

PONTIFICIA UNIVERSITÀ DELLA SANTA CROCE
CENTRO DI FORMAZIONE SACERDOTALE

Alberto Gil

Sergio Tapia-Velasco

ARS PRAEDICANDI

Come comunicare efficacemente
la bellezza di Cristo e del suo messaggio

EDUSC 2022

Prima edizione 2022

Immagine di copertina

Wassily Kandinsky, *Akhtyrka. Chiesa rossa*, 1908
Museo di Stato Russo, San Pietroburgo

Grafica di copertina

Liliana Agostinelli

© Copyright 2022 - Edizioni Santa Croce s.r.l.

Via Sabotino, 2/A - 00195 Roma

Tel. (39) 06 45493637

info@edusc.it

www.edizionisantacroce.it

ISBN 979-12-5482-012-4

INDICE

I. A MO' D'INTRODUZIONE: LE SFIDE ATTUALI NEL COMUNICARE LA FEDE	7
II. IL FONDAMENTO TEOLOGICO DELLA PREDICAZIONE	15
1. La predicazione in generale	16
2. La predicazione liturgica	23
III. I FONDAMENTI DELLA RETORICA CLASSICA E LA LORO APPLICAZIONE ALLA PREDICAZIONE	27
1. <i>Logos</i>	28
2. <i>Pathos</i>	35
3. <i>Ethos</i>	42
4. Comunità	49
IV. TECNICHE PRINCIPALI NELL'ELABORAZIONE DEL DISCORSO	53
1. Fase di riflessione	54
2. Strutturazione del discorso	59
3. Esposizione verbale	68
4. Esposizione non verbale	77
V. ORATORIA SACRA I: PREDICAZIONE FUORI DAL CONTESTO LITURGICO	91
1. Lezioni o discorsi	93
2. <i>Lectio divina</i> , meditazioni	95
3. Esercizi spirituali	101
4. Catechesi	109

INDICE

VI. ORATORIA SACRA II:	
LA PREDICAZIONE LITURGICA	113
1. Omelie della domenica e dei giorni feriali	118
2. Panegirici o feste	125
3. Omelie per le celebrazioni: battesimo, matrimonio, funerale	131
4. Sermoni: forme di predicazione paraliturgica	139
VII. A MO' DI CONCLUSIONE:	
CONSIGLI PRATICI PER PREPARARE E SVOLGERE LA PREDICAZIONE	143

Capitolo I

A MO' D'INTRODUZIONE: LE SFIDE ATTUALI NEL COMUNICARE LA FEDE

Un sacerdote di lungo corso diceva: “Nei matrimoni si parla del ‘maledetto settimo anno’, in cui spesso avviene una crisi coniugale più o meno grave... Sapete che anche i sacerdoti spesso soffrono una crisi, una specie di ‘maledetto quarto-quinto anno’? E qual è la ragione di questo sconvolgimento interiore? Il rendersi conto che non fanno altro che ripetersi, che la loro predicazione riguarda sempre lo stesso, che non hanno niente di nuovo da dire...”.

Non pensiamo che questa crisi sia necessaria. Ma se ti ci trovi dentro, o se è superata, ma ne sperimenti qualche strascico, ti offriamo in questo libro le nostre esperienze di tanti anni di lavoro teorico e pratico nell’arte dell’oratoria e in specifico della predicazione. In parte, sono frutto dei corsi che da anni noi due autori svolgiamo sistematicamente a Roma, presso il Centro di Formazione Sacerdotale della Pontificia Università della Santa Croce, con il titolo di *Ars praedicandi: retorica classica e comunicazione moderna al servizio dell’evangelizzazione*. Tali lezioni vengono sempre arricchite dalle numerose esperienze pastorali di tanti sacerdoti che, nel loro sforzo quotidiano di comunicare la fede, incontrano ogni sorta di problemi, ma ne trovano anche le soluzioni. Molti sono stati gli scambi e i conseguenti miglioramenti maturati in queste riunioni, fruttuose anche per chi scrive.

È vero, non è facile predicare oggi. E comprendiamo bene coloro che hanno difficoltà sia ad esprimersi bene, sia

a farsi capire, prima ancora di riuscire ad entusiasmare gli ascoltatori (se e quando vengono...). Per questo ci sembra ancor più importante al giorno d'oggi metterci a fianco a fianco, nonché comprenderci e sostenerci a vicenda, senza pretendere di fornire prescrizioni *ex cathedra*. Crediamo che in questo modo i problemi (reali) possano diventare sfide, obiettivi da raggiungere insieme, come una squadra. Qual è il punto di forza che ci ritroviamo? Il fatto di avere un allenatore eccezionale: Gesù, che ci ha scelto, ci forma, ci manda e rimane al nostro fianco, assistendoci in questo bellissimo sforzo di comunicare la bellezza della sua dottrina. Dobbiamo solo riconoscerlo come nostro allenatore. Siamo suoi *ministri* e per questo non dobbiamo mai dimenticare le sue parole: «Chi ascolta voi ascolta me» (Lc 10,16).

Quali sono dunque le sfide e quali le nostre esperienze? Riteniamo che la sfida più grande sia quella interiore: continuare a credere che Dio mi manda a predicare in mezzo a un mondo che si è allontanato da Lui e lo percepisce come noioso. La crescente influenza dei *media*, lo sviluppo di una "cultura" più visuale, meno riflessiva e più "a pelle", fanno apparire la nostra predicazione, molte volte, come un discorso eccessivamente serio, una richiesta esageratamente alta, astratta, il cui senso sembra sfuggire pure a noi. Possiamo arrivare a scoraggiarci: "a cosa serve la mia predicazione se non importa a nessuno...?".

La secolarizzazione, come abbiamo già accennato, diventa un ostacolo oggettivo: è vero che c'è una sorta di *indifferenza* generale verso tutto ciò che ha a che fare con la religione e con Dio. Sembra che oggi la gente pensi a Dio solo quando le cose vanno male, o per incolparlo o per chiedergli aiuto. Altre volte sembra che Dio non sia più necessario... possiamo dire che, a lungo andare, le devastazioni del materialismo consumistico hanno liquidato Dio dalla scena di questo mondo quasi fosse un attore noioso o fastidioso. Questi rischi sono stati pazientemente

descritti da Papa Francesco nel secondo capitolo dell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, parlando delle sfide del mondo di oggi e delle tentazioni che noi operatori pastorali subiamo.

Si potrebbe osservare che il discorso vale per la civiltà occidentale contemporanea, mentre pure qui in Occidente, e in tanti altri paesi del mondo, fino a non molti anni fa la religione svolgeva ancora un ruolo preponderante nella vita e nelle decisioni delle persone. L'osservazione è vera, ma è nostra convinzione che qualsiasi cosa accada in Occidente finisce per influenzare il mondo intero. Perciò, guardiamo bene da vicino questa indifferenza, che potremmo giungere a definire "virulenta" almeno nel contesto del nostro mondo occidentale.

Si può pensare che, a livello di macrostrutture, una catastrofe generale, una pandemia, una guerra, possano far sentire il bisogno di Dio. D'accordo; ma ci sono esempi di processi opposti: in Germania, per esempio, le chiese erano piene dopo la Seconda guerra mondiale e si sono poi svuotate all'aumento del tenore di vita, con i suoi portati di materialismo e di consumismo. Non facciamo piuttosto l'esperienza che la conversione è sempre qualcosa di molto personale? Vale la pena prima di tutto essere consapevoli che non stiamo parlando a un pubblico generale, ma alla testa e al cuore di singoli individui, ognuno con un personalissimo bagaglio di storia. E tutti gli uomini anelano all'ordine, alla pace, alla speranza, a motivi che portino alla felicità, insomma, che riescano a dare un senso al dolore, al male, alla sofferenza che accompagnano il nostro cammino.

Ecco allora una prima conseguenza della convinzione che la conversione sia qualcosa di molto personale: la predicazione non esiste mai in astratto. È immersa in una rete di comunicazioni interpersonali e collettive. È ben risaputa la grande efficacia pastorale del Curato d'Ars, che non

era né dotto né oratore, ma sì uomo di grande santità personale e di innumerevoli ore trascorse in confessionale. Ed ecco evidenziati i primi due pilastri su cui poggia la predicazione, nel suo impegno di far uscire dall'indifferenza:

- a) santità personale
- b) accompagnamento spirituale

a) Per quanto riguarda la santità personale, ci sarebbe tanto da dire... ci viene in mente un consiglio di San Josemaría Escrivá, pubblicato nella raccolta di considerazioni spirituali dal titolo *Cammino* (n. 930): «Anima d'apostolo: tu per primo». Sappiamo che non è per niente facile, perché significa accettare i nostri limiti, lasciare che Lui agisca, non voler essere il protagonista... Nessuno dà ciò che non ha.

Dal punto di vista retorico, l'apertura alla grazia divina produce risultati travolgenti. Consideriamone subito due:

1) *Un carisma speciale*. In politica o nelle arti si parla di oratori o artisti con "carisma", che attraggono e convincono quasi solo con il loro modo di comparire in pubblico. A parte il fatto che "carisma" è la parola greca per "grazia", potremmo descrivere così la nostra professione di predicatori: chi ha "caricato la sua batteria personale" alla "rete elettrica" divina, agisce, parla con l'energia della grazia divina. Ha l'onore di trasmettere la bellezza del messaggio divino. Il grande predicatore spagnolo Fray Luis de Granada (XVI secolo), nella sua monumentale opera *Ecclesiasticae Rhetoricae*, molto prima dell'invenzione dell'elettricità e dell'elettronica, paragonava il predicatore a una conchiglia, che fa arrivare efficacemente a destinazione l'acqua della grazia divina.

2) *Superare "la paura del palcoscenico"*. Quale paura di parlare in pubblico può avere uno che non si gioca nulla di proprio, ma è solo un portavoce della Parola di Dio? Ciò che maggiormente ci blocca è il desiderio di avere un successo immediato e clamoroso con il nostro discorso... o almeno di non fallire del tutto. Chi di voi gioca a tennis conosce la differenza tra un allenamento e una partita. Nel primo ci riescono certi tiri favolosi..., in partita rischiamo di schiacciare le palle più facili in rete. È naturale: puntiamo a vincere, e questo ci rende più rigidi. Quando parliamo in pubblico con la paura di fallire, la prima cosa che ci tradisce è la nostra voce: la gola si secca, diventiamo afoni. Sapere che siamo strumenti di Dio, al suo servizio, ci "scioglie la gola", libera le nostre corde vocali da ogni tensione, poiché non ci importa nulla di "cosa dirà la gente".

b) Vedere la predicazione quale complemento dell'*accompagnamento spirituale*, consente di evidenziarne il valore come parte di un insieme pastorale al servizio delle persone, una per una. I risultati retorici non tardano ad arrivare, e i più notevoli sono:

1) La consapevolezza che il successo o il fallimento della comunicazione si misura a partire dall'effetto prodotto nella testa e nel cuore di chi ascolta. Parlare efficacemente significa non tanto formulare un testo di grande profondità teologica, quanto piuttosto risvegliare qualcosa nell'altro. Più conosciamo i nostri ascoltatori, meglio funzionerà questa empatia dei cuori. Il poeta francese François Rabelais (XVI secolo) diceva, in un contesto pedagogico, che un bambino non è un recipiente da riempire, ma un fuoco da alimentare, per provocare un incendio.

2) In retorica, l'empatia ha un grande valore. Una predicazione che arriva a commuovere è quella che risveglia negli altri i loro desideri più profondi. Più a fondo conosciamo le persone che ci ascoltano, meglio possiamo aiutarle con le nostre parole. C'è una correlazione tra le opere di servizio agli altri e l'efficacia comunicativa. Dalla linguistica moderna sappiamo che le parole sono azioni, ma allo stesso modo si può dire che le azioni sono anche "parole": le nostre buone azioni ci danno l'autorità necessaria perché gli altri ci ascoltino. Inoltre, avremo quella che viene spesso chiamata l'intelligenza dell'ambiente, cioè, sapremo meglio cosa pensano e vivono le persone, parleremo la loro lingua e i nostri ascoltatori ci capiranno meglio.

Conosciamo bene la parabola del seminatore (cfr. *Mt* 13,3-23). Cristo ne fa l'esegesi dal punto di vista di chi ascolta: quanto migliore è il nostro terreno, tanto più frutto porterà in noi la parola di Dio. Certo; ma crediamo che sia anche legittima un'altra esegesi, che parte dal seminatore e gli chiede: "Caro predicatore, come svolgi la semina? Conosci bene il terreno su cui andrai a seminare il grano?". Se vogliamo seminare bene in primavera nel nostro giardino, ci conviene, prima dell'inverno, rivoltare il terreno, in modo che prenda aria e non presenti una superficie dura, sulla quale i chicchi di grano non potrebbero che rimbalzare al momento della semina. Sant'Agostino (IV secolo), che già da avvocato romano era un grande oratore, nel suo trattato sulla predicazione intitolato *De doctrina christiana* (IV, 15,32) scrive: il buon predicatore *sit orator antequam dicitur*, «sia un *orator*, piuttosto che un fine dicatore», giocando sul duplice significato di *orator* (oratore e persona di preghiera).

Se predicare è formare gli ascoltatori, vale la pena di dedicare molta attenzione alla semina, per far sorge-

re qualcosa di buono, di santo, negli ascoltatori, dato che formarsi – a differenza di istruirsi – è un'azione che ognuno fa per sé coscientemente e liberamente. Il formatore è un accompagnatore spirituale che dà ai suoi ascoltatori in pubblico e in privato uno spunto capace di attivare i loro buoni pensieri e desideri; che è capace di spiegare in modo comprensibile e attraente la bellezza e l'utilità di seguire Cristo; che è vicino al suo popolo con l'esempio e la preghiera. Questo sforzo formativo si muove lungo due direttrici: da un lato, si tratta di illuminare l'intelligenza dei fedeli perché scoprono in modo sempre più profondo le ragioni della loro speranza (cfr. *1 Pt* 3,15-16), senza comunque cadere in un facile "gnosticismo", come se la miglior conoscenza della fede li rendesse automaticamente migliori; d'altra parte, si tratta di rafforzare la volontà degli ascoltatori, di incoraggiarli a vivere in Cristo, sempre sostenuti dalla sua grazia, senza cadere in quel "pelagianesimo" che l'attuale Pontefice ha così spesso stigmatizzato.

Nel presente libretto intendiamo sviluppare queste idee centrali. Per farlo, approfondiremo innanzitutto il valore della predicazione come parte del sacramento dell'Ordine e della missione del sacerdote, commentando alcuni recenti documenti pontifici (capitolo 2). Su questa base ci chiederemo (capitolo 3) quali elementi di tutta la ricca tradizione retorica, pagana e cristiana possiamo applicare ancor oggi, in vista del miglioramento della predicazione: quali sono le tecniche più efficaci? (capitolo 4). Poi caleremo questi principi nella pratica dell'oratoria sacra, sia al di fuori della liturgia: meditazioni, esercizi spirituali e catechesi (capitolo 5), sia all'interno di celebrazioni di culto: omelie feriali o nella messa domenicale, in una festa o nei battesimi, matrimoni e funerali (capitolo 6).

In conclusione, offriremo una serie di consigli pratici per migliorare la predicazione: come già detto all'inizio,

essi sono frutto di studio e di esperienza, non solo di chi scrive, ma di tanti sacerdoti che predicano con passione la buona notizia del messaggio cristiano (cap. 7).

Quest'opera si rivolge ai sacerdoti che desiderano diventare migliori strumenti di comunicazione della Parola di Dio. Non presentiamo un trattato scientifico sull'oratoria sacra, ma nemmeno una guida classica. Vogliamo trasmettere, a partire dalla nostra esperienza, la bellezza di comunicare efficacemente il messaggio cristiano e la gioia di sapere che siamo collaboratori del grande comunicatore: il Logos divino.

Un ringraziamento speciale va a Paolo Re per la traduzione italiana, accurata e competente, dall'originale spagnolo.

Capitolo II

IL FONDAMENTO TEOLOGICO DELLA PREDICAZIONE

«Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato.
Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto?
Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare?
Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci?»
(Rm 10,13-14)

Prima di passare a una riflessione retorica sulla predicazione, è utile ricordare alcune idee fondamentali su di essa da un punto di vista teologico, per rendersi conto del valore e della natura del sermone religioso, rispetto a tanti altri tipi di discorsi. Il magistero della Chiesa sulla predicazione è abbondante. Il sito web *Believe, pray, live & preach* (<http://www.believeandpreach.com>), diretto da uno degli autori del presente volume, offre una ricca scelta di questi documenti; essi potranno aiutare ad approfondire le dimensioni teologiche della proclamazione della Parola di Dio.

Dato che non stiamo componendo un trattato teologico, ma un aiuto pratico alla predicazione, ci concentriamo ora sui documenti più attuali, che fondano teologicamente le nostre osservazioni ed esperienze. In particolare, ci basiamo su:

- Benedetto XVI, Esortazione Apostolica *Sacramentum Caritatis*, del 22 febbraio 2007.
- Francesco, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, del 24 novembre 2013.
- Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, *Direttorio omiletico*, del 29 giugno 2014, dove sono raccolti gli aspetti fondamentali dell'ome-

lia, come indicati a partire dal Concilio Vaticano II fino all'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*.

A questi documenti aggiungiamo due scritti più datati, rispettivamente di Joseph Ratzinger e Jorge Bergoglio, perché ampliano le idee contenute nelle citate Esortazioni Apostoliche e in alcuni casi ne sono la base retorico-teologica:

- Joseph Ratzinger, *Dogma e predicazione*, Queriniana, Brescia 1974, traduzione dell'originale tedesco *Dogma und Verkündigung* (1973).

- Jorge Mario Bergoglio, *L'Ars Celebrandi*, Relazione per l'Assemblea Plenaria della Congregazione per il Culto Divino, del 1° marzo 2005.

In base all'impostazione della nostra esposizione, ci è utile raggruppare i testi relativi ai vari aspetti teologici in due grandi categorie:

- 1) la predicazione intesa in senso generale, al di fuori di una celebrazione liturgica, da noi trattata nel capitolo 5 (Oratoria sacra I);
- 2) la predicazione all'interno di una funzione liturgica, argomento del capitolo 6 (Oratoria sacra II).

1. LA PREDICAZIONE IN GENERALE

La base teologica di ogni predicazione sacerdotale è tripla:

- a) La predicazione è eminentemente ecclesiale: la Chiesa si rende visibile grazie alla parola e ne è il costante punto di riferimento. Il sacerdote non predica sé stesso e non si propone di fare sfoggio di conoscenze teologiche, ma è un altoparlante di cui Dio si serve per farsi ascoltare meglio dal suo popolo.

b) La predicazione richiede di armonizzare l'approfondimento teologico-spirituale della Parola di Dio con la massima comprensibilità espositiva.

c) Centro e cardine della predicazione sacerdotale sono Gesù Cristo e la scoperta del suo messaggio nella Sacra Scrittura.

In questo senso, Ratzinger parla della tensione interiore della predicazione (*Dogma e predicazione*, prefazione, p. 7). La paragona ad un arco, che poggia su quattro pilastri: il dogma, la Scrittura, la Chiesa e l'attualità. «Nessuno di questi pilastri può essere tolto, senza che a lungo andare non crolli il tutto». Per quanto riguarda la dottrina e la rivelazione, si può parlare di un gioco di diacronia e sincronia, una metafora che Ratzinger (cfr. *ibidem*, p. 21) prende dalla linguistica strutturale. Si tratta di non perdere di vista la storia e la tradizione della dottrina, col suo carattere perenne, ma di saperla collocare nel presente, facendo vedere e percepire il bene che riceviamo oggi dall'esempio e dalla parola di Cristo.

Le seguenti parole di Ratzinger (cfr. *ibidem*, p. 22) risultano decisamente programmatiche:

«Rendere sincronico ciò che è diacronico, rendere presente ciò che è di tutti i tempi e cresce sempre e, al tempo stesso, dischiudere criticamente l'adesso verso il perenne, verso la verità: ecco quale dovrebbe essere il senso vero e proprio dell'ecclesialità della predicazione».

Per questo motivo, in tutti i documenti citati si dà molta importanza alla riflessione, alla preghiera sulla Scrittura, perché, grazie a una visione più profonda, possiamo aiutare meglio gli altri a scoprire nella loro vita Cristo e il suo messaggio.

Potremmo dire che il linguaggio della predicazione è una traduzione di ciò che è stato colto - "visto" - nella riflessione. In linea di principio, questo è vero per qualsiasi tipo di discorso: solo ciò che è stato ben meditato e studia-

to fornisce al discorso valore, profondità e – potremmo aggiungere – fluidità espositiva. Nel caso della predicazione, la riflessione non è solo sul piano cognitivo, ma anche esperienziale. Secondo Sant'Agostino, nel già citato *De doctrina christiana* (IV, 12,32), si arriva alla conoscenza di Dio attraverso la meditazione e il contatto personale con Lui. Per Ratzinger è una “strada” che si apre solo «nella misura in cui ci si avvia» su di essa (*Dogma e predicazione*, p. 86).

Ciò vale a dire che buon predicatore non si nasce, ma si diventa. I discorsi guadagneranno via via in profondità e qualità, e saranno un impegno per tutta la vita. Possiamo formulare il seguente scenario: Il messaggio divino è di tale profondità e ricchezza che il sacerdote, giocoforza, in un determinato momento ne avrà scoperti solo alcuni aspetti. Con il passare del tempo, attraverso lo studio e la preghiera, tenendo conto delle necessità degli ascoltatori, ne scoprirà nuove sfumature o addirittura nuove idee fondamentali che arricchiranno costantemente la predicazione e la renderanno attuale, cioè applicabile alle necessità di chi lo ascolta in quel momento.

In questa stessa linea, Hugo Rahner spiega nella sua *teologia kerigmatica* che il lavoro del predicatore inizia con la riflessione sulle verità dogmatiche, per trasformare tali nozioni in basi vitali per la fede dei credenti (*Una teologia della predicazione*, Morcelliana, Brescia 2015²). Il predicatore deve sforzarsi di dare un fondamento dogmatico alla vita dei fedeli, ma ciò non si ottiene impartendo lezioni di teologia sistematica, bensì mostrando che le verità di fede hanno qualcosa da trasmetterci, oggi. Ne abbiamo bisogno e se ne facessimo a meno, la vita sarebbe più povera, più buia o addirittura priva di senso.

In questa direzione Ratzinger, seguendo i modelli che la Sacra Scrittura ci trasmette, segnala tre possibili forme di ogni predicazione: innanzitutto si può parlare dell'*alleanza*, cioè del desiderio di Dio di legarsi a un popolo, di inse-

gnarci a vivere come figli con una particolare dignità e con impegni vitali che manifestino questa singolare condizione. Potremmo chiamare questa forma di predicazione *catechetica*, cioè istruttiva: insegnare al popolo chi è Dio, chi siamo noi e come ci viene chiesto di vivere. In secondo luogo, poiché il popolo di Dio non è rimasto sempre fedele all'alleanza, Dio ha inviato i profeti per ammonirlo e per ricordargli i suoi impegni. Tale predicazione profetica che ammonisce e chiama alla conversione può essere chiamata *parentetica*, cioè esortativa. Infine, tutta la Sacra Scrittura testimonia che Dio non ci lascia soli in questo sforzo di conversione, ma, quando gli chiediamo umilmente aiuto, viene in nostro aiuto e ci salva, dandoci la grazia e la forza necessarie per affrontare tutte le situazioni in cui ci possiamo venire a trovare. Questa testimonianza risalta nel tipo di predicazione dei Salmi, ma è evidente in genere lungo tutta la Bibbia quando ci viene annunciato (*keryssein - kerygma*) che Dio è il nostro salvatore, la nostra roccia, il nostro rifugio.

Non stiamo parlando di scoperte meramente cognitive: infatti, come già detto, implicano l'assunzione di posizioni esistenziali. In riferimento alla Parola di Dio, ciò significa aprirsi alla volontà divina. Possiamo dire che, in pratica, quanto più il predicatore desidera compiere ciò che Dio gli chiede, tanto meglio vedrà ciò che Dio gli dice. Sant'Agostino riassume così questo concetto, all'inizio del terzo libro del *De doctrina christiana* (III, 1,1), quando enuncia le qualità necessarie all'interprete della Parola di Dio: «La persona timorata di Dio cerca diligentemente nelle Sacre Scritture la volontà divina». Per scoprire la volontà di Dio, occorre impiegare strumenti umani e soprannaturali, dando priorità a questi ultimi nella preghiera.

Nella *Premessa* al primo volume su *Gesù di Nazaret* (Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2007, pp. 7-20), Joseph Ratzinger/Benedetto XVI illustra l'importanza dell'unione tra conoscenza, preghiera e vita di fede per

scoprire sempre meglio il messaggio di Cristo ed esporlo con chiarezza e profondità, attualizzandolo. A partire dalla propria esperienza personale, mostra come il predicatore che ha preso una decisione di fede scopre via via nella Sacra Scrittura potenzialità latenti come semi, che si aprono e diventano visibili di fronte alla sfida di nuove esperienze, situazioni e sofferenze.

Così si possono unire proficuamente l'esegesi storico-critica e quella teologica, sostenuta dalla visione più profonda che proviene dalla vicinanza, dall'amicizia, anzi dall'intimità con Cristo nella vita interiore del sacerdote. È ovvio che questo non si ottiene in un attimo; si tratta di un processo di maturazione umana e spirituale che vale la pena di percorrere e che illuminerà sempre la vita e la predicazione del sacerdote. Si capisce perché Ratzinger apra così la *Premessa* al volume citato: «Al libro su Gesù [...] sono giunto dopo un lungo cammino interiore» (*ibidem*, p. 7).

Un altro grande predicatore tedesco, Dietrich Bonhoeffer, nel suo libro *La Parola predicata. Corso di omiletica a Finkenwalde, 1935-1939* (Claudiana, Torino 2012), spiegava che, in effetti, se vogliamo capire cosa viene chiesto al predicatore, dobbiamo prima di tutto analizzare i verbi relativi alla predicazione usati nel Nuovo Testamento:

- Kerýssein – annunciare.
- Euaggélizein – proclamare la buona notizia.
- Didáskein – insegnare.
- Martyréin – testimoniare.
- Presbéuein – da inviare.
- Omiléin – parlare con fiducia reciproca – conversare.

Chi annuncia, non annuncia sé stesso, ma proclama la salvezza in Cristo; si preoccupa di insegnare a poco a poco le verità di fede, ma sa che questo insegnamento promana soprattutto dall'esempio, dalla testimonianza vissuta non per merito proprio o contando su energie

personali, ma nella grazia di chi si sa inviato da Cristo ad annunciarne la salvezza. Una salvezza non imposta, bensì offerta in un dialogo gentile. È noto il motto “nessuno convince se non è convinto”. Analogamente possiamo dire che nessuno riuscirà a trasmettere la fede se non si nota che ne vive e che per lui rappresenta non un fastidioso impegno, ma un’energia liberante.

In *Evangelii Gaudium* (n. 85) la riflessione vitale scritturistica viene abbinata alla gioia della fede, che il predicatore sente e comunica in modo contagioso. Una presentazione pessimista, lamentosa e disincantata, cioè troppo insistente sulle cause dell’attuale lontananza da Dio e sulle relative conseguenze, non costituisce una buona predicazione. In tedesco, un’espressione popolare dice: “l’esame del letame darà sempre letame”. Il predicatore che illumina il proprio cuore con la luce di Cristo saprà illuminare gli altri, cercando soluzioni, vie di salvezza, anche tra le eventuali rovine morali in cui può venirsi a trovare.

Evangelii Gaudium sottolinea che per raggiungere gli ascoltatori è molto utile riflettere sul tema della cultura, o meglio delle culture (nn. 115-118). Sappiamo che il cristianesimo non è un modello unico di cultura: la fedeltà al Vangelo e alla tradizione è perfettamente in armonia con le numerose culture e popoli che lo hanno accettato e assimilato. Sappiamo anche che all’interno della stessa cultura ci sono diversi livelli: dei giovani, degli intellettuali, dei lavoratori, del secolo scorso e di oggi, e così via. Se la predicazione vuole raggiungere tutti, è indispensabile saper parlare le diverse lingue, o, come dice Papa Francesco, non rispondere alle domande che nessuno pone (cfr. *ibidem*, n. 115). È necessario avere un orecchio tra la gente, per poter parlare direttamente agli ascoltatori. Detto in termini teologici: la “carità retorica” consiste nell’amare e servire gli altri facendo della no-

stra predicazione un vestito su misura per i fedeli, non perché diciamo cose che a loro “stanno bene”, ma perché presentiamo la Parola di Dio in modo che la capiscano e sia loro accessibile.

Il predicatore spesso si chiede: Ma per essere così efficace nella predicazione, non devo forse essere un santo d’altare? E, dato che ci vediamo molto lontani da tale meta, possiamo perdere la speranza nell’efficacia del nostro lavoro... Ratzinger (cfr. *Dogma e predicazione*, p. 52 ss.) affronta questo dubbio affermando che sia nei sacramenti, sia nella predicazione, Dio può servirsi di strumenti indegni. Dire che uno può predicare solo ciò che in prima persona vive bene, è un’eresia. L’importante è la convinzione, non la realtà della vita, che tante volte insegue la fede ansimando un po’. Perché affermiamo questo? Perché i sacerdoti non predicano sé stessi, ma Cristo. Pertanto, l’importante è la veridicità, l’esprimerci in modo sincero, conforme alle nostre convinzioni più salde, anche se siamo consapevoli che la loro realizzazione nella nostra vita lascia sempre molto a desiderare.

Proprio come nei rapporti interpersonali è davvero gratificante sapere che l’altro non solo mi rispetta, ma mi apprezza, mi vuole bene, gli piace stare con me... analogamente, nella predicazione l’attrattiva dell’oratore si può misurare osservando quanto egli apprezza i suoi ascoltatori, quanto gli piace stare in loro compagnia. In *Evangelii Gaudium* (nn. 139-141) questi sentimenti sono messi in rapporto con la maternità della Chiesa, che fa percepire nel dialogo con il popolo la cordiale vicinanza del predicatore, il calore del tono della sua voce, la dolcezza dello stile e la gioia dei gesti. Ma perché tutto questo non sia artificiale (e quindi controproducente), occorre autenticità, la cui massima espressione è che lo sguardo del sacerdote sia lo sguardo di Gesù, che si compiace di dialogare con il suo popolo e stare con gli amici.

2. LA PREDICAZIONE LITURGICA

Il genere di predicazione liturgica per eccellenza è l'omelia della Santa Messa. Il primo aspetto che viene sottolineato nei documenti del Magistero è proprio l'appartenenza dell'omelia alla liturgia. Perciò, per comprendere meglio il significato dell'omelia, è utile ricordare un aspetto fondamentale della liturgia, strettamente collegato con la predicazione nella Santa Messa: la celebrazione.

Nel suo discorso sull'*Ars Celebrandi* (p. 2), Bergoglio invita a recuperare lo stupore di fronte al mistero, cioè a lasciarci incantare dalla bellezza della liturgia: gesti e parole. Tale bellezza non è semplicemente ornamentale o estetica: è stupore per il fatto di rammentare e di rendere nuovamente presente il più grande mistero della fede. Non lo si può solo trasmettere, occorre celebrarlo. E chi lo celebra è Cristo stesso: il suo ministro, il sacerdote, agisce al suo posto, *in persona Christi*.

Dal punto di vista della retorica, potremmo dire che nell'omelia il predicatore è araldo di Cristo e proclama ai fedeli il messaggio del re, del Signore, celebrando la festa della nostra redenzione. Quali saranno allora le caratteristiche teologiche della predicazione liturgica?

In primo luogo, *Sacramentum Caritatis*, ribadendo che l'omelia «è parte dell'azione liturgica», ne definisce così l'obiettivo: «favorire una più piena comprensione ed efficacia della Parola di Dio nella vita dei fedeli» (n. 46). Crediamo che qui ogni parola abbia una vera e propria carica programmatica:

- *Comprensione*: nell'omelia il sacerdote dipana il significato della Scrittura e la rende comprensibile; si sottolinea qui la funzione catechetica.

- *Efficacia*: è una seconda funzione, quella esortativa. Infatti, non si tratta di un'esposizione teologica della Scrittura, ma di cercare ciò che può aiutare i fedeli a migliorare la vita.

- *La vita dei fedeli*: si tratta di fare appello all'intelletto, alla volontà e agli affetti degli ascoltatori, affinché aprano le porte del cuore a Dio. A questo scopo, afferma il documento, si devono evitare omelie generiche e astratte.

In questa stessa linea, Ratzinger aveva già sottolineato (cfr. *Dogma e predicazione*, p. 14) che la proclamazione della Parola di Dio non è solo rendimento di grazie (eucaristia), ma anche adorazione, alla quale il sacerdote invita con la sua testimonianza, porgendo agli uomini la salvezza, la redenzione. Un risultato così rilevante non può certo essere raggiunto con le sole forze umane, né grazie al solo "araldo". Ne deriva l'importanza di una radicale consapevolezza: il predicatore agisce in nome della Chiesa (cfr. *ibidem*, p. 18) e le parole dette, destinate a risvegliare e sostenere la fede dei fedeli, hanno un carattere ecclesiale.

Evangelii Gaudium (n. 137) aggiunge il concetto di omelia come dialogo: se, come si intende, sarà Dio a raggiungere gli uomini attraverso la parola umana, quest'ultima non può essere semplicemente una catechesi o una meditazione, ma occorre che esprima «il dialogo di Dio col suo popolo». Non dimentichiamo che l'etimologia stessa della parola omelia significa "conversazione". Dal punto di vista retorico, risulta molto attraente il compito di scoprire quali strumenti comunicativi impiegare, per far comprendere e sperimentare al meglio tale incontro personale con Dio. Nel testo sull'*Ars celebrandi*, Bergoglio indicava quale denominatore comune della lettura dei testi prescritti e della loro illustrazione nell'omelia quello che in retorica chiamiamo il *decorum*, cioè l'equilibrio che corrisponde alla dignità di chi parla e di ciò che dice, e che si evidenzia nel tono di voce, nel ritmo e nella velocità appropriati. Si potrebbe dire che l'araldo di Dio si

fa portatore di tutta la Sua dignità e non cerca di essere uno *showman* che diverta il pubblico con una *performance* istrionica.

Infine, il *Direttorio omiletico* (n. 6) riassume in primo luogo che cosa *non* è un'omelia:

- un sermone su un tema astratto;
- un esercizio di esegesi biblica;
- un insegnamento catechetico (anche se questa, come abbiamo visto nel testo di Ratzinger, è una dimensione importante);
- un momento di testimonianza personale del predicatore.

Più avanti, invece, si sintetizza (nn. 9-10) che un'omelia in positivo è:

- una parte della liturgia: per questo, risulta dotata di un certo carattere sacramentale e non ci deve sorprendere che venga riservata ai ministri sacri;
- una spiegazione di un aspetto particolare dei testi sacri del giorno o dei segni sacri che vengono celebrati. In questo senso possiamo distinguere tra omelie esegetiche e omelie mistagogiche;
- l'unione del mistero celebrato con le necessità particolari degli ascoltatori: l'omelia ha lo scopo di attualizzare l'oggi di Cristo nell'oggi dei fedeli;
- una spiegazione viva, frutto della meditazione: non si può improvvisare, nasce dalla vita interiore, dallo studio, dall'ascolto del popolo e anche dallo scambio di esperienze con altri predicatori;
- né troppo lunga né troppo corta: si tratta di fare in modo che le due parti della celebrazione (liturgia della Parola e liturgia eucaristica) siano equilibrate.

In sintesi: la predicazione è un dialogo tra Dio e gli uomini. Il predicatore non è né il mittente né il destinatario dei

messaggi, ma il ponte di collegamento tra i due. Se desidera essere un buon ponte, solido ed efficace, saprà avvicinare la Parola divina agli uomini conoscendone bene contenuto e significato, che saprà adattare alle loro capacità ricettive, alla formazione e alla cultura dei suoi ascoltatori. Egli raggiungerà questo obiettivo:

- *con l'aiuto divino*. Ne deriva il bisogno di essere uomo di amorevole intimità con Dio, da una parte con l'umiltà di non ritenersi santo, ma dall'altra con la consapevolezza di aver dato a Dio la bacchetta perché sia lui a dirigere il concerto della propria vita;
- *con la riflessione e la preghiera*, trasmettendo la gioia di aver scoperto nei testi sacri e nella propria vita l'ama-bile figura di Cristo, da rendere viva e attraente nella mente e nel cuore degli ascoltatori.

L'omelia, infine, appartiene alla celebrazione liturgica, a quella che, prendendo a prestito il termine dal compositore Richard Wagner (1813-1883), potremmo definire un'"opera totale" (*Gesamtkunstwerk*), dove arte, parole, musica e riti liturgici si intrecciano, proclamando e celebrando la festa della nostra redenzione.

Qual è la dimensione retorica corrispondente a tale quadro teologico? Come tradurre le esigenze teologiche nella pratica omiletica? Quale servizio possono rendere alla predicazione la teoria e la pratica dell'oratoria classica e sacra? Nei prossimi capitoli ci proponiamo di rispondere a queste domande, delineando una retorica applicata alla predicazione.

Capitolo III

I FONDAMENTI DELLA RETORICA CLASSICA E LA LORO APPLICAZIONE ALLA PREDICAZIONE

La retorica, intesa quale arte di esprimersi bene e/o persuadere qualcuno di qualcosa, è una caratteristica innata, legata alle nostre doti naturali di comunicazione reciproca. Quanta efficacia - e potremmo dire quanta arte - possiamo scorgere in una bambina che *ragiona* con il suo papà per ottenere quello che vuole...! Ma non tutti noi siamo stati ugualmente dotati dalla natura quanto a efficacia comunicativa. Per questo, fin dall'antichità, dall'inizio della democrazia greca nel V secolo a.C., si è via via raccolto un *corpus* di dottrina teorica e di esperienza pratica, confluito in un'arte - *l'ars oratoria* - finalizzata a perfezionare o addirittura a supplire le qualità naturali espositive e persuasive.

Non è sorprendente, quindi, che i predicatori facciano uso della retorica classica, tanto sperimentata sul piano teorico e su quello pratico, per coltivare e perfezionare le loro doti naturali di comunicatori. I grandi predicatori cristiani "classici", da Sant' Ambrogio, Sant' Agostino, San Gregorio Magno giù sino a Sant' Antonio di Padova, San Bernardino da Siena, San Leonardo da Porto Maurizio e tantissimi altri, hanno saputo prendere molte idee e strumenti dalla retorica classica greco-latina e adattarli alla predicazione. In questo capitolo considereremo gli elementi fondamentali dei discorsi persuasivi ereditati dall' Antichità e di grande utilità per *l'ars praedicandi*. Prendiamo le mosse dal libro di Alberto Gil *L'arte di convincere. Come trasmettere efficacemente il tuo messaggio* (Edusc, Roma 2020²), dove tali temi sono